

5 maggio

Un giorno, quando ero appena arrivato a Trento, per assumervi la carica di professore ordinario di Letteratura greca, fui invitato dalla locale presidente dell' AICC, prof. Lia de Finis, a partecipare a un convegno in onore di Mario Untersteiner, nel centenario della sua nascita. Feci un breve intervento su *Le Coefore di Mario Untersteiner*. In esso difendevo la posizione di *Cho.* 275, ἀποχρημάτοισι ζημίαις ταυρούμενον, nel Laur. 32.9. In quel posto il verso, pronunciato da Oreste, significava che l'oracolo di Apollo gli aveva imposto perentoriamente la vendetta, "minacciando fredde tempeste di Ate contro il mio caldo cuore, se non avessi perseguitato gli omicidi di mio padre allo stesso modo, ordinando espressamente di ricambiarli di morte, *infuriato per una pena non riscattabile in denaro*". Hartung, seguito dalla maggior parte degli interpreti tra cui Page e West (e ora anche Sommerstein), ha spostato questo verso dopo il 277: Oreste riferirebbe che l'oracolo di Apollo lo minacciava, se non avesse provveduto alla vendetta, "avrei subito io stesso molti dolorosi mali, *infuriando come un toro per la perdita del patrimonio*". Garvie ricorda a questo proposito l'argomento di Winnington-Ingram, *Studies in Aeschylus* 1983, p. 136 n. 15, che "le motivazioni personali di Oreste sono ai vv. 298 ss., e sono introdotte abusivamente qui, dove tutta l'attenzione è rivolta all'ordine e alle minacce di Apollo". Ma le minacce di Apollo potevano anche imporre ad Oreste un'intenzione precisa per compiere la vendetta, e quindi il verso può benissimo stare dove sta nel manoscritto.

Nello stesso intervento io difendevo il testo di M, dove Elettra lamenta che era stata emarginata nella sua casa, costretta ad ingollare di nascosto lacrime segrete, μυχοῦ δ' ἄφερκτος πολυσινοῦς κυνὸς δίκαν/ ἐτοιμότερα γέλωτος ἀνέφερον λίβη/ χέουσα πολύδακρυον γόον κεκρυμμένα (*Cho.* 447 ss.), dove μυχοῦ era stato corretto in μυχῶ da Stanley e così accolto dagli editori successivi, e ἄφερκτος in ἄφειρκτος da Blaydes, seguito da West e da Sommerstein, ma non da Page. La seconda correzione era una normalizzazione all'uso attico, non necessaria, come osserva anche Garvie nel suo commentario, anche se il poeta altrove ha preferito forme da εἰργ- (a proposito della possibilità che un autore, in momenti diversi della sua vita, modifichi l'ortografia di una parola, si veda quanto fece il Boccaccio nel ms. Hamilton 30 del *Decameron*, come è stato indicato da Vittore Branca nell'ed. 1976 di quell'opera). Invece a proposito di μυχοῦ io difendevo l'interpretazione di Untersteiner, "segregata dall'intimità familiare", che mi sembrava il punto di vista più pertinente. Infine per 841 ss. Egisto, informato da Clitemestra della morte di Oreste, lamentava che per la casa sarebbe stato da affrontare "un peso stillante paura", ἄχθος δειματοσταγές. Portus aveva proposto la correzione αίματοσταγές. Dopo che Page aveva crocifisso δειματοσταγές, "vix tolerabile", Garvie aveva concluso che, anche se si può pensare che δειματοσταγές richiami Ag. 179 s. στάζει ἐν θ' ὕπνω πρὸ καρδίας/μνησιπήμων πόνος, "stilla davanti al cuore un'angoscia memore di dolori", "in ogni caso l'emozione che la casa dovrebbe provare alla notizia della morte di Oreste è di dolore, non di timore". Qui purtroppo mi è sfuggita, ancora nel volume del 2006, la rapida annotazione di Battezzato che, nell'edizione dell'*Oresteia* del 1995, non considera corrotto δειματοσταγές, e me ne scuso con lui; non c'era evidentemente spazio per le motivazioni. A me sembrava, e sembra tuttora, che "nella prospettiva oscura del terrore demonico che inquieta la dimora dei discendenti di Pelope, ogni nuova morte indica il

risvegliarsi del demone omicida che la abita, e il fallimento del piano normalizzatore annunciato da Clitemestra a conclusione della vicenda sanguinosa dell'*Agamennone*". Su questo punto, sarei felice se il qui presente professor Battezzato esprimesse il suo pensiero, anche nel caso, non impossibile, che nei vent'anni intercorsi avesse cambiato idea.

A quel volume fece riferimento Alex Garvie, nel corso del seminario eschileo tenuto a Trento nell'ottobre del 2000, in cui, parlando di *Aeschylus, when to emend and when not to emend*, si dichiarò "un conservatore moderato per quanto riguarda la critica testuale" e, pur non intervenendo nel merito dei luoghi da noi discussi, nei quali peraltro il suo commento presenta soluzioni diverse dalle mie, affermò di essere interamente d'accordo con Angelo Casanova e Vittorio Citti, nel fatto che "le difficoltà incontrate dagli studiosi spesso derivano dalla loro incapacità di rendersi conto che la sensibilità moderna può essere estranea da quella di un poeta del quinto secolo avanti Cristo, che la logica della poesia, e in particolare di Eschilo, può essere diversa da quella di un discorso razionale in prosa, e che la ricchezza dell'immaginario di Eschilo e la densità della sua lingua non deve essere levigata da tentativi di semplificazione e normalizzazione". Questo intervento è stato poi pubblicato su *Lexis* del 2001. Proseguiva quindi discutendo una decina di punti dei *Persiani*, che evidentemente aveva allora a mano e sui quali nove anni dopo ha pubblicato un magistrale commento. Forse sollecitato da quella calorosa asserzione, ho osato spingermi avanti e pubblicare nel 2006 un volume di *Studi sul testo delle Coefore*, al quale forse debbo l'invito, meritato o meno che sia, degli amici organizzatori di questo incontro. Questo libro ha sollecitato una recensione severa di Kurt Sier, pubblicata sull'*Anzeiger für die Altertumswissenschaft* dell'ottobre dello stesso anno. In realtà Sier mi rimprovera, pur con molta cortesia, di gettare a mare tutto il prodotto della filologia da Bentley a West, ogni volta che essa produce un testo diverso da quello del *Mediceus*. In realtà non ha tutti i torti, il rischio c'è se assumiamo la possibilità che le ipotesi critiche nei confronti del manoscritto siano dovute a incomprensione, e io ho ringraziato Sier per iscritto. Temo proprio che qualche volta mi sia lasciato prendere la mano dalle mie premesse, e abbia proposto interpretazioni arrischiate per salvare il testo della *paradosis*, ma in qualche caso le proposte di conservazione di questa mi convincono ancora. Non ho fatto una rilettura sistematica di quel libro, ma vorrei portare qualche esempio tra i primi che incontro sfogliandolo. Vv. 22 s.: ἰαλτὸς ἐκ δόμων ἔβη/ χοὰς προπομπὸς ὀξύχειρι σὺν κύπτῳ: così M. κύπτῳ è vox nihili, e ametrica per giunta, ed è chiosata da Σ 23 a ἀντὶ κοπετῶ, 23 b ὅπως ἐναγίζουσα κόψομαι καὶ θρηνήσω. Casaubon, seguito ora da West e Sommerstein, propone κόπῳ, D'Arnaud ha κτύπῳ. Garvie osserva che è difficile scegliere tra le due proposte: la seconda è più prossima a κύπτῳ di M, e ricorre in un contesto simile al v. 427, ma Σ 23 a ἀντὶ κοπετῶ sostiene la prima. Questa asserzione forse non è del tutto esatta: Σ 23 dice che κύπτῳ *sta al posto del* corrente κοπετῶ, ma questo interpretamentum può adattarsi anche alla metonimia κτύπῳ che riproduce il rumore del capo percosso nel planctus. La congettura di D'Arnaud dunque non è solo la più economica, come Garvie riconosce, giacché suppone un'inversione meccanica delle consonanti, ma è anche quella che recupera un tropo della lingua poetica di Eschilo.

Al v. 48 noi leggiamo in M τί γὰρ λυγρὸν πεσόντος αἵματος πέδῳ. λύτρων è l'ovvia restituzione di Canter per λυγρόν, errore di lettura di maiuscola. Ma il dativo di direzione πέδῳ è

stato corretto da Dindorf nel locativo attico πέδοι, e tutti gli editori gli sono andati dietro, eccetto Verrall e Blaydes. Ma l'unico passo in cui πέδοι in Eschilo è tramandato dai manoscritti è PV 272, mentre in *Sept.* 429, οὐδὲ τὴν Διὸς ἔριν πέδω σκήψασαν ἐκποδῶν σχεθεῖν, *Eum.* 479, πέδω πεσῶν ἄφερτος αἰανῆς νόσος, 653 τὸ μητρὸς αἶμ' ὄμαιμον ἐκχέας πέδω, e ancora PV 749 ὅπως πέδω σκήψασα τῶν πάντων πόνων/ ἀπηλλάγην, il πέδοι generalmente accolto dagli editori moderni è il risultato di una normalizzazione a tappeto di Dindorf, dove i codici hanno πέδω o al massimo πέδω. Tucker ricorda per simili dativi di direzione *Hom. Il.* 5.82 πεδίω πέσσε, 19.222 χθονὶ ... ἔχευεν, e molti altri, cui si può aggiungere *Aesch. Suppl.* 120 s. = 131 s., ἐμπίτνω ... Σιδονία καλύπτρα, *Eur. Or.* 1440 νῆμα δ'ἔτεο πέδω e 1443 θὲς ἵχνος πέδω. Viene il sospetto che πέδω corrisponda a un registro più alto del quotidiano πέδοι, e che quindi debba essere conservato anche in *Cho.* 48, come in tutti gli altri passi che ho or ora ricordato. E' ben nota a tutti la differenza, illustrata da Lausberg, tra discorso di consumo e discorso di riuso: se Foscolo avesse rivolto direttamente la parola a suo fratello per un qualsiasi affare di famiglia (discorso di consumo), senza alcun ragionevole dubbio non lo avrebbe chiamato "o fratel mio", come fa invece nel famoso sonetto (che è strutturato in forme metriche e retoriche convenzionali, discorso di riuso). Eschilo, rivolgendosi a Cinegiro, avrà certamente detto che le foglie di un albero erano cadute πέδοι, a terra, ma non possiamo essere certi che non dovesse usare in poesia un dativo di direzione, come trovava in Omero. Senza saperlo, io ho obbedito allora al suggerimento che aveva espresso Gottfried Hermann, in una lettera ad Elmsley del 10 ottobre 1820, tuttora inedita, che mi è stata indicata da un amico che si prepara a pubblicarla: "Quis est enim, qui non multa corrupta putaverit, atque emendare conatus sit, quae postea integra esse et non fuisse corrigenda fateatur? Quare sic ego censeo, meis ipsius erroribus cautior factus, non ante ad coniecturas confugiendum esse, quam ubi quis omnes iustae interpretationis vias tentaverit". Che poi il maestro di Lipsia in molti casi abbia avanzato congetture audaci, talvolta meravigliose ("da urlo", diceva Enzo Degani), talvolta forse criticabili, è un altro conto.

Almeno in questi ultimi due casi, spero di non aver lavorato completamente invano.